

PARTERRE

MARCO REVELLI

A sinistra dell'ecologia

«I dati del problema si nascono in una duplice constatazione. In primo luogo, quasi i tre quarti dell'umanità vive in condizioni materiali intollerabili. In secondo luogo, non si possono cambiare queste condizioni estendendo al pianeta la civiltà dello spreco del Nord. I limiti delle risorse planetarie e le tecniche disponibili lo proibiscono».

L'American Way of Life fondato sul privilegio dello spreco delle ricchezze comuni del pianeta, non può essere condiviso dalle minoranze dominanti dei paesi dominati. La sua generalizzazione equivarrebbe a una specie di suicidio collettivo dell'umanità».

In questa frase tratta da un intenso saggio di Jean-Paul Deléage pubblicato sull'ultimo fascicolo di «Capitalismo Natura Socialismo» è contenuto in sintesi il nucleo profondo dell'identità e insieme del dilemma lacerante che qualificano una possibile sinistra ecologica».

Vi si evidenzia infatti il nesso che lega «questione ecologica» e «questione sociale», che pone, per certi versi la questione ecologica come questione direttamente sociale, chiamandoci a ridefinire confini e contenuti del principio di eguaglianza a giudicare dell'esistenza sulla base di un criterio finalmente «planetario» di eguaglianza un approccio dunque squisitamente «di sinistra» diverso da quello delle diverse «ecologie» di palazzo o di salotto. Ma insieme vi si mostra, con limpidezza l'impossibilità di dar «soluzione alla natura sociale della «questione ecologica», lungo le linee e i percorsi con cui tradizionalmente la sinistra aveva dato soluzione alla «questione sociale» mediante lo «sviluppo». Utilizzando le risorse crescenti messe a disposizione dal processo di industrializzazione della ricchezza si ha una ampia soddisfazione dei bisogni».

È una contraddizione per certi versi «strategica» che finisce per proporzionare in forma rovesciata come potenza ostile o comunque «problema» tutto ciò che fino a ieri era considerato - in campo «progressista» - come obiettivo desiderabile e come «soluzione», a cominciare dall'idea di «progresso» e dal mito dell'«abbondanza». È l'eccezione non il «difetto» la causa principale della crisi attuale? È l'impossibilità di porre limiti alla Tecnica non il suo carattere «limitato» il principale limite tecnico alla rivoluzione dei più gravi problemi dell'umanità, a cominciare da quello dell'accesso diseguale alla ricchezza? Su questi «nuovi paradossi» dovrà misurarsi la componente «eco-socialista» su cui «Capitalismo Natura Socialismo» investe una parte significativa della propria identità (pubblicandone anche una bozza di «Manifesto»). È che per affermarsi «dovrà sbrogliare» un buon numero di nodi che il «socialismo classico» era andato invece amalfando fino a soffocare. Tre in particolare, mi pare che emergano dai materiali di dibattito pubblicati.

Il primo riguarda le «cause» della crisi in atto il problema delle responsabilità. O se si preferisce la questione del «capitalismo». Quale rapporto, ci si chiede, esiste tra crisi capitalistica e crisi ecologica? La risposta più compiuta tecnicamente è sicuramente quella di James O'Connor - l'economista americano che della rivista, pubblicata con temporaneamente New York Barcellona e Roma è anche direttore - il quale colloca la crisi ecologica a tutta all'interno della dinamica del capitale come aspetto della sua «doppia crisi»: «crisi da sfamantamento» e «crisi da aumento dei costi» - almeno allo sfiumamento di quelle che egli chiama le «condizioni della produzione capitalistica» (prima fra tutte le risorse ambientali).

Ma non mancano voci (Laura Onti) che ricordano come i peggiori oltraggi all'ambiente siano stati perpetrati proprio nei paesi a «socialismo reale» (i «mobyin» segna) o che constatano le «quattro» risorse miscelate tra crisi ecologica e crisi dell'accumulazione ricordando come si possano dare livelli alti».

simi di devastazione ambientale nel pieno di processi forti di accumulazione (C. Ravaioli). Ne manca una chiave interpretativa (Deléage) che sembra ricercare nella dimensione «spirituale» del capitalismo più che nei suoi meccanismi «tecnici», nella sua «legalità normativa» più che nella sua crisi. La chiave della sua distruttività individuando nella natura alienata della produzione di merci e nel carattere fetteristico di essa le radici di quella distruzione di ogni tipo di «autonomia» da cui ci origina la tendenza a crescere e diffondersi in modo illimitato dell'universo mercificato.

Il secondo nodo riguarda invece le prospettive come si può uscire (se si può) dalla crisi ecologica. Attraverso quali strumenti? Per via capitalista? Come già si usò dalla crisi sociale lardo-ottocentesca in Occidente? O mediante una necessaria «rottura» un cambio di «paradigma» che sia anche nel contempo un salto nell'organizzazione politica e nell'assetto della società? Le alternative sono qui più nitide. Da una parte chi teorizza «ecobusiness», «green capitalism», tecnologie pulite, investimenti ambientali, «Biosphère II» un gigantesco progetto di «ricostruzione» della biosfera distrutta capace di impegnare il capitale per decenni forse secoli. Dall'altra parte chi ritiene invece che per linee interne ciò non avverrà. Che il distruttore non potrà essere anche il salvatore. E siccome «dall'«sternoma» proporre forme alternative. L'eco-socialismo nasce da questa ipotesi. È su di essa si gioca la propria legittimazione politica. Il che chiama in causa il terzo nodo. Quello per certi aspetti decisivo: i mezzi. Per quale via riorganizzare produzione e società in senso «ecologicamente compatibile». Come arretrare dall'abisso. Una serie di risposte distribuite in numerosi interventi a cominciare da quello di O'Connor muovono in una direzione relativamente tradizionale: la statalizzazione. Dovrebbe essere lo Stato in quanto titolare di una «scatola» più ampia del «privato» a farsi carico di quella «programmazione» delle risorse attenta alla «carrying capacity» del pianeta alle soglie di sopportamento. Certo uno stato demotizzato «sburocratizzato» reso permeabile ai contenuti dei «nuovi soggetti» e dei nuovi movimenti ecologicamente sensibili. Ma pur sempre «lo Stato» la vecchia eternamente notante opzione stalinista del socialismo non vicescoteo. Ed è questo l'aspetto che mi pare più debole dell'intera proposta. Intanto perché se sono veni i «tempi del disastro» che la pubblicistica ecologista pubblicizza se cioè «la corsa verso l'abisso si accelera e si moltiplica, si riduce o se la principale «risorsa» è di tipo statale è assai probabile che le forme politiche che governeranno l'emergenza non saranno affatto «democratiche».

Sul piano statale la democrazia è la forma di governo meno adatta a gestire l'emergenza. Abbisogna dei tempi lunghi della discussione e dell'ammettere la possibilità di errore. Se la soluzione è statale e se il tempo stringe è assai più probabile che a governare la crisi ecologica sarà l'eco-dittatore di cui parla Vittorio Hösle. In secondo luogo la soluzione stalinista appare discutibile per l'extraterritorialità stessa della problematica ecologica. Per il suo carattere planetario che pone fuori gioco la dimensione dello stato nazionale. Lo dimostra assai bene Jean Paul Deléage che si fa portatore anche di un'alternativa all'eco-statalismo di grande fascino mettendo in guardia contro il «illusione» di «città» o «statalismo» contro la «tema» «Stato Mercato» e «maggiorando forme di intervento» «dal basso» di carattere «transnazionale» una necessaria rivoluzione culturale capace di volutare una «democrazia socialista» ed ecologica, planetaria. Una «democrazia non statale». Un «paradoss» ancora. Una via «stremi» è difficile e improbabile «ultima» per così dire attraverso la quale però forse il socialismo facendosi ecologico saprà emendarsi da quel carattere duro di stalinismo che non ha segnato le crisi.

«Capitalismo Natura Socialismo», Rivista di ecologia socialista», n. 5 1992. Miami festoviste lire 15.000.

È un bestseller negli Stati Uniti, ha ammiratori in quasi tutti i paesi occidentali. Ma in Italia lo conoscono in pochi. Ora Baldini e Castoldi pubblica «Società Tramonti»: emozioni, passioni, avventure

Harrison chi sei?

GOFFREDO FOFI

Quanti sono in Italia i cultori di Jim Harrison? Lo conoscono solo mentre ne conoscono tanti in Francia e qualche non americano, e so che ce ne sono in quasi tutti i paesi occidentali.

Jim Harrison fa libri che vendono molto: è un best-seller in casa sua e in molti paesi europei ed è uno scrittore infaticabile e prolifico e diciamo subito di venuta forte «non grossa». Gli intenditori di letteratura i letterati fini o ignorano del tutto la sua esistenza anche quando sono dei rivisti americani o storciano la bocca anche se magari non l'hanno letto perché Jim Harrison ha fama di scrittore rozzo. F. poi che in Italia abbondano i letterati come i cultori degli scrittori molto letterati e si amano poco i narratori veri è facile prevedere che Jim Harrison non piacerà ai lettori autorizzati. Ragione di più per segnalare ai lettori comuni a coloro che amano del romanzo non le cineschiate frasi eleganti o profonde lavorate (come si dice ma non è quasi mai vero) al bulino ma le passioni e le emozioni, le trasformazioni le avventure le rivelazioni e persino le agnizioni per com muoversi esaltarsi ridestarsi alle emozioni, anche sognate e trasfigurate della vita.

Non c'è «realismo» nelle opere di Jim Harrison. C'è trasfigurazione della realtà attenta con i mezzi puri della narrazione della affabulazione. Si sente che Harrison ha un'urgenza a spingerlo che è di me tra comunicazione l'urgenza del raccontare e non del raccontare solo le cose che si sono viste e vissute ma anche quelle che si sono fantasticate. Harrison è a suo modo, uno scrittore ancora di stampo ottocentesco. E in più perfettamente cosciente delle «ragioni» del mercato egli costruisce storie che possano entrare nella grande macchina dell'immaginario collettivo che possono anzi penetrarvi di prepotenza. Il che a me pare con un calcolo ingenuo con la convinzione che ciò che può piacere al pubblico è ciò che piace a lui. Deriva di qui la fascinante foga del suo narrare e la sua vitalità.

Egli è infatti anche un «per sonaggio» che di libro in libro i suoi lettori hanno imparato a conoscere e ad amare la sua

Jim Harrison è scrittore pressoché ignoto in Italia. Ora Baldini & Castoldi pubblica «Società Tramonti» nella traduzione di Alessandro Ossola (titolo originale «Sunset Limited», pagg. 220, lire 24.000). Ma Harrison è narratore molto prolifico. Ha scritto «Daiva», «Good Day to Die», «Legends of the Fall» e otto libri di poesie.

rozza è quella del provinciale piuttosto macho: eppure pieno di tenerezze non colate di effusioni liriche non controllabili di slancio naturali un po' selvatici e un po' mingwayiani. Diventa questa rozzezza un elemento del fascino che i suoi libri esprimono in modo immediato e non riflesso. giochi su convenzioni

stabili naturalmente ma non calcolati e programmati col computer dall'industria culturale semplicemente elaborati dall'autore secondo un suo calcolo o se si vuole una sua sottocultura una sua «arbitria» o «sagezza» personali. Una sua necessità.

Certo Harrison è il contrario dello scrittore che può piacere



Stati Uniti: raduno nazionalista

alla «scienza» letteraria avanzata europea o agli adomani ma anche il contrario dello scrittore che può piacere alla cultura universitaria americana. Ed è straordinario per ragioni che sfuggono alla logica della cultura superiore come a quella della cultura di massa. È un caso a parte, che semmai può attrarre i meno robotici degli amanti di una certa cultura di massa ancora capace di dare sintesi magari estreme ed esaltate di acculturazione tematica e su perso naggi fortemente emblematici secondo i criteri di una «esagerazione» che è stata ed è ancora più tipica del cinema e del fumetto che della letteratura.

La letteratura infatti continua a dividersi tra il «realismo» la «letteratura letteraria» e la «letteratura di consumo» una divisione in genere molto falsa e schematica fatta di figurine fasulle.

Di Harrison ho letto credo quasi tutto e soprattutto in francese. Per anni girando per librerie a Parigi mi capitava di vedere la pila degli Harrison e di restare sconcertato dalla quantità «convinta» che poteva trattarsi solo di letteratura della specie peggiore (negli stessi anni prima che lo lanciassero in Italia le stesse pile la stessa quantità guardavano per esempio un Kossak che mi si rivela una mullita al primo libro che prova a leggere). Poi mi sono deciso ho attaccato «Daiva» e da allora Harrison è una delle mie abitudini, una delle mie piccole contentezze di lettore. So benissimo che è uno scrittore sempre ai limiti del kitsch ma la avidità con cui leggo è pari a quella con cui apprezzo prima che venissero di moda certi registi del cinema americano considerato quando era giovane, molto corvo. Hawk o Walsh o King o Kirk o lo stesso Ford del mio tempo. E di altra parte l'immaginario mid-west dal cui pozzo Harrison scava dal cui pozzo è venuto fuori e poi lo stesso di tanta letteratura o cinema più «fanta» da Will Cather a Richard Ford a Bruce Springsteen.

In «Società Tramonti» ci sono tre racconti lunghi o romanzi brevi rappresentativi dell'intera opera di Harrison - che si spera se questo libro avrà successo possa essere tradotta immantinente anche presso altri editori (un suo libro mi si dice è usato dai tanti anni fa da un editore minore senza alcun

successo e questo ha impedito che altri editori lo frequentassero).

C'è «Brown Dog» il primo racconto soliloquio scatenato di un quarantenne in un posto del Lago Superiore (Harrison e del Michigan e ci vive, più che del West il suo è un nord affine culturalmente a certo mid-west) che si arranga furfantello ubriaco e disponibile e che si finge indiano per piacere alle antropologhe venute a studiare gli indiani ma che forse lo è davvero e che dal fondo del lago pesca - per venderlo a chissà chi - il caddo vero di un indiano che forse è proprio suo padre. Con abile incastro di flashes back egli narra parlando degli altri i fatti suoi con una totale incapacità di idealizzare. C'è l'interpretazione secondo criteri morali approssimativi ma in fin dei conti più sani di quelli degli intellettuali in profanatori di sepolcri a scopi scientifici e anche di presgudizi stratificati.

C'è «La donna illuminata dalle luciole» una signora malata di cancro che lascia il marito in un autogrill col pretesto di andare in toilette e se ne fugge nei campi e vive una notte insieme a piante bestiole luciole soliloquando anche lei ma stavolta con citazioni da libri che si dubita Harrison abbia davvero letto (certo però li ha adorati e sa che si addice al personaggio) il «machi» Harrison ribalta la storia del signore che disse alle moglie «vado a comprare le sigarette (fu Hawthorne a narrarla per primo) e sparisce per anni o per sempre ed è tutto proprio tutto dalla parte della donna e l'assistito amorevole da scrittore capace di tenerezze incedibili pur se goffe quando lei comincia a capire cos'è il mondo e perché può essere così bello.

In «Sunset Limited» infine il racconto di mezzo e il più lungo si assiste a una variazione sul tema classico del «Grande Freddo» (ripreso anche con italica superficialità in «Marra Jesh Express»). Alcuni «reduc» che non si frequentano più che hanno fatto scelte diverse e disparate si ritrovano vent'anni dopo come in Alexandre Dumas per salvare la pelle al loro addosso sessantottino che ha continuato a far politica mettendosi nei guai con il terrorismo ed è stato arrestato in Messico dove rischia la pelle e la Cia lo rivole.

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Anche la bioetica si fa trasversale

Le mie incursioni nel campo della bioetica - cioè del rapporto fra le scienze biomediche e i problemi morali - mi hanno procurato qualche anno fa una delle maggiori sorprese della mia attività di poliglotta: la pubblicazione integrale, sulla Rivista di teologia morale della relazione introduttiva che avevo svolto nel 1988 al convegno dell'Istituto Gramsci su «Questioni di vita etica», diritto. Essendo non solo laico ma ateo non fui lungamente e soprattutto stupito. Qualche giorno fa avendo richiesto un libro a una casa editrice religiosa il Centro editoriale dehoniano ho avuto una sorpresa ancora maggiore il mio nome sulla busta figurava come Berlin guer sac. Giovanni Questa volta però era solo un errore: la mia ordinazione sacerdotale non è ancora avvenuta.

Il libro era «Bioetica in Italia» di Adriano Bompiani, senatore dc e ora ministro per gli Affari sociali già presidente del Comitato nazionale di bioetica. Vi ho trovato fin dalle prime pagine l'affermazione che è venuto il momento di tentare il confronto - proprio sul rapporto fra scienza, vita e morale - fra il pensiero cattolico e altre correnti di ispirazione laica. Questa non è stata una terza sorpresa. Vi sono certamente conflitti di idee: le perdurano su temi come la regolazione delle nascite e l'aborto. Ma è anche in corso da tempo un'ampia riflessione di tutti sull'esigenza di coniungere promozione umana e progresso dello conoscere, di lavoro nello sviluppo della scienza orientando e regolando le sue applicazioni per evitare che esse siano determinate soltanto in funzione degli interessi materiali. Su questi temi le distinzioni non sono sempre fra laici da una parte e cattolici dall'altra. Spesso attraversano l'uno e l'altro campo.

Il merito e l'utilità maggiore del libro di Bompiani mi è proprio quello di offrire un quadro quasi completo delle tendenze bioetiche che si confrontano oggi in Italia accompagnate da un'ampissima bibliografia e da indice degli autori e dei temi che consentono al lettore di reperire facilmente le fonti e i riferimenti. L'inizio anzi appare proprio come un catalogo con brevi schede informative su ciascuno dei centri e istituti che operano nel paese con un'accurata descrizione dei loro orientamenti, attività e pubblicazioni. Solo successivamente vengono esaminate e descritte con obiettività le varie correnti filosofiche senza la cere sulle differenze che esistono nel versante religioso. Vi è infatti chi sostiene la «morale» della teologia e chi afferma invece la «teologizzazione» della morale. Non sono sicuro di aver ben compreso la distinzione perché evidente

mente non basta essere stati ospitati una volta in una rivista teologica per assimilare i misterî dottrinali. Mi è parso di capire che nel primo caso si attribuisce alla fede la capacità di gettare nuova luce su ogni cosa e di dettare orientamenti per le azioni umane nel secondo caso si confida soprattutto nella capacità degli individui di ispirarsi all'«I fedeli» per scegliere ciò che è buono e ciò che è cattivo. La prima tendenza si riferisce al libro e di gran lunga maggioranza. Ho però l'impressione che ciò sia vero se si valutano le indicazioni della gerarchia e gli scritti dei teologi mentre i comportamenti quotidiani dei credenti ribattono per così dire questa maggioranza. L'esempio più tipico è proprio la contraccezione: la cui condanna è stata proprio ora ribadita dal clero che di Giovanni Paolo II e di Ratzinger - ma la cui pratica è quasi universale nel popolo cattolico.

Ampla parte del libro e sud



Il cardinale Ratzinger

divisa per teni le varie concezioni del corpo umano il rapporto con gli animali i problemi etici della medicina e della «rimemorazione» la brevità della vita degli organismi viventi la fecondazione artificiale e così via completando insomma un utile e intelligente manuale (facile l'esempio dell'aborto) per orientarsi sulle tendenze bioetiche che si confrontano in Italia.

Qualche giorno dopo l'arrivo del Bompiani mi è giunto da un'altra editrice religiosa il primo volume di una serie intitolata «Quaderni di etica e medicina» dedicati alla sperimentazione dei farmaci sul l'uomo. La produzione cattolica in questo campo è davvero ampia: scemi ben documentata. Questa volta anche la busta era scritta correttamente.

Adriano Bompiani. Bioetica in Italia. I «quaderni e tendenze». Edizioni Dehoniane pagg. 408 lire 50.000. Paolo Bencinelli e Corrado Viora (a cura di). «Etica e sperimentazione medica». Da curia a partner. Gregoniana libri na editrice pagg. 136 lire 19.000.

Il giornalista Sebastiano Messina racconta come si perpetua la nostra classe politica Breznev fa scuola in Italia

GIANFRANCO PASQUINO

Non omenklatura è il ceto politico che si produce, indisturbato, si burocratizza e si gonfia con la conquista di privilegi per sé e proprii e per i propri collaboratori. Una possibilità di ricambio come è noto il termine è di origine russa ed è stato coniato per il ceto politico consolidato stagionato e cristallizzato che dirige il sistema sovietico. Come è altre fante. Lo si è applicato a ragion veduta anche al ceto politico italiano della Prima Repubblica. Naturalmente fra l'Italia e l'Unione Sovietica c'era una importante differenza: quella che intercorre fra un sistema multipartitico relativamente competitivo e un sistema a partito unico o totalitario. Luttava questa differenza la competitività all'interno del ceto politico e stata cancellata nella pratica dall'impossibilità di alternanza al governo in Italia fra partiti e coalizioni. Così che in Italia chi governava si sentiva così al sicuro di con

sentire più o meno sceltivamente l'accesso ai privilegi e che a chi stava all'opposizione decedeva più o meno consapevolmente e in maniera più o meno «luttante» di accettare quei privilegi e di insediarsi in nuovi incarichi. Una volta si usava della «X» una molla scura e scoccata un giorno del 15 novembre 1989 a Berlino e buona parte del ceto politico italiano è entrato come si usa dire in fibrillazione. Infatti ed è questo un elemento che Sebastiano Messina sottofonda in l'usa i pur documentati e non inalterati. Il ceto politico italiano non poteva cambiare ma il prodotto un ricambio del 50 dei parlamentari. Naturalmente i nuovi arrivati non erano o venivano privilegiati di tutti o quasi i privilegi dei vecchi e non intendono affatto rinunciare senza una dura battaglia politica.

Nella miglior tradizione del giornalismo investigativo l'invia di «R» pubblica ha scovato i privilegi del ceto politico italiano fondando «ove» opportuno gli essenziali elementi di comparazione. Le indicazioni dei parlamentari italiani e gli emolumenti agguantati sono tanto più «comuni» quanto superiori a quelli di tutti gli altri parlamentari dagli Usa al Gabon ma per indicare che paesi ricchi. Inoltre una volta usati dal Parlamento i parlamentari italiani godono di un'indennità esentasse di reinserimento. Tutti i dipendenti pubblici eletti in Parlamento e nei Consigli regionali hanno cumulato fino ad oggi la loro indennità con parte o con tutta del loro stipendio (ovvero qui ricordare che fin dal lontano gennaio 1986 presentai con il sen. Filippo Civalotti un disegno di legge che aboliva proprio questo cumulo, altri che invece snobbato quel disegno di legge si sono poi appropriati dell'etichetta di moralizzatori). Numeramente parlarlo nonostante gli tentati

vi di giustificazione comparata e seguiti da alcuni ineffabili burocrati parlanti e c'è il ceto politico italiano e fra i più estesi e ramificati del mondo. E anche fra i meno ramificati e più impuniti. A questo proposito è utile distinguere fra i necessari privilegi della carica parlamentare e i vantaggi e opportunità che in modo di più mirano a sé. I vantaggi non imputabili nelle «funzioni» di propria funzione contro le eventuali persecuzioni di poteri della magistratura ma una vera e propria mura e infrangibile impunità. Insomma lo scandalo di Milano poteva essere scoperto molto tempo prima se il partito non avesse negato l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Antonio Natoli il grande regista di tutte le operazioni tangenti trucchate da gli amici Ottaviano e mandato in Parlamento dai socialisti ma non proprio per garantirgli

l'impunità pardon l'immunità. Un detto Messina l'ha molto bene a contare. L'esteso ceto politico italiano è «mettete» in rilievo come si sia riprodotto anche grazie alla impolitanza del voto. Le elezioni erano e ancora rimangono meno libere in alcune zone del paese. Non è soltanto questione di brogli che comunque come documenti l'autore ricostruisce l'uso della circoscrizione di Napoli. Questa può essere assommata. Caratteristiche imponenti di «costanti» e ripuntate grazie all'omertà fra partiti e parlamentari che è dentro e dentro che si fuori rispetto al voto. L'anche questo punto di scambio. Messina non poteva sapere che il maggior beneficiario di quei brogli il democristiano Alfredo Vito sarebbe impreso agli onori del immunità - parlante. Cose che scrive che nella circoscrizione di Napoli Caserta i trionfi nella elezione di Vito primo di gli eletti del 1992 far i giustizia dei sospetti che si

rano addossati sul suo nome. Purtroppo è vero il contrario e i sospetti sono ancor più pesanti attribuendo allo scambio di voti con i non persone di ceto gruppo e alla distribuzione di risorse pubbliche che costano come le «volubili» essenziali dello scambio illecito con buona pace di alcuni giornalisti che addirittura vi vedono l'essenza della democrazia. Alla fine della dura requisitoria di Messina tuttavia emerge un'intervista dico che e quello classico. Insomma questo ceto politico con la sua ramificazione e nella sua «guerrizzazione» quanto è stato voluto «accettare» il voto della maggioranza di Poves e quanto gli assomiglia. «Nella prossima edizione del suo libro l'autore potrebbe scrivere un apposito capitolo sulle anche nelle varie organizzazioni che i parlamentari hanno prima di essere eletti e su quelle che conquistano una volta eletti. Ad esempio per gli ragioni mi si è presidente della Lega e alcuni della federazione di pallacanestro che

hanno essere parlamentari? La molto confortanti rispetto al questo sulla «raprescintanza» per somiglianza e che questo ceto politico ha riprodotto con grande fedeltà la società italiana civile e sociale. Questa amara constatazione non costituisce però un'alternativa per la democrazia e l'efficienza di alcuni fortunati meglio come un sistema politico o meto in chiaro rilievo come un ceto politico «stagnante» e che si trasforma in un rognante che non si muove e si muove come un indio meso e si muove qualche passo in avanti nella sua società quando la guida sul sentiero imprudente del buongoverno o del cambiamento. Che è proprio quanto framme che in rarissimi eccezioni di memoria mancata nell'istoria di un paese chi un dio li ha.

Sebastiano Messina. «Nomenklatura». Come sopravvive in Italia la specie politica più antica del mondo. Mondadori pagg. 171 lire 8.000.